

Aurélie D. Andry

“LAVORARE MENO, LAVORARE TUTTI”

LA BATTAGLIA DIMENTICATA
PER UN'EUROPA SOCIALE

ZAPRUDER

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Finis Europae

A cura di: Mattia Frapporti
e Roberto Ventresca

«Zapruder», n. 51, gennaio-aprile 2020,
pp. 54-72 (stampa)
pp. 61-81 (digitale)

ISSN 1723-0020
Mimesis edizioni

Nel corso dei “lunghi anni settanta”, in un contesto caratterizzato da un’intensa conflittualità sociale, dal rilancio dell’integrazione europea, dal tramonto dell’“età dell’oro” del capitalismo postbellico e dalla sempre più evidente affermazione dei processi di globalizzazione, la sinistra occidentale europea – soprattutto partiti socialisti, socialdemocratici e sindacati – aumentò i propri sforzi per coordinarsi e organizzarsi a livello continentale. Così essa formulò progressivamente un progetto che mirava a cambiare la natura dell’integrazione e della cooperazione europea, nel tentativo di utilizzare la Comunità europea (Ce) come strumento per realizzare una nuova forma di socialismo democratico in Europa.

Questo progetto, allora chiamato “Europa sociale”, intendeva promuovere i principi della redistribuzione della ricchezza, della regolamentazione dei mercati e della tutela del lavoro, e comprendeva proposte quali la pianificazione economica; l’aumento della spesa pubblica; un maggiore controllo sulle grandi imprese e sulle multinazionali; la partecipazione dei lavoratori alle decisioni delle imprese; politiche fiscali e di sostegno al reddito; la diminuzione delle discriminazioni nei confronti di donne e lavoratori migranti; infine, un nuovo ordine economico internazionale vicino alle istanze del “sud globale”. Tuttavia, uno degli obiettivi cruciali nell’agenda dell’“Europa sociale” fu quello della riduzione dell’orario di lavoro.

Queste politiche sarebbero entrate in forte contraddizione rispetto all’Europa neoliberale che di fatto prese forma a partire dagli

anni ottanta. All'indomani dello scoppio della crisi del 2007-08, Bernadette Ségol, attuale segretaria generale della Confederazione europea dei sindacati (Ces), ha riflettuto sulle caratteristiche dell'Europa post-crisi, affermando che «questa nuova versione del progetto europeo, lungi dal migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei cittadini e della forza lavoro europei, sta di fatto opprimendo ampie fasce della popolazione» (Degryse e Tilly 2013, p. 6). La storia dimenticata della battaglia per un'Europa sociale – e della sua dolorosa sconfitta – è cruciale per comprendere il nostro presente.

SINISTRA EUROPEA ED “EUROPA SOCIALE” NEGLI ANNI SETTANTA

Gli anni settanta rappresentarono un decennio durante il quale sembrò che gli equilibri di potere in Europa occidentale potessero essere rovesciati, soprattutto grazie ai movimenti di protesta che dopo il '68 si diffusero in paesi come Italia, Francia e Germania ovest (Crainz 2003; Turone 1992).

Nonostante in quegli anni vi fosse una profonda divergenza tra i partiti della sinistra più tradizionale e i soggetti che avrebbero dato vita alla cosiddetta “nuova sinistra”, la sfida lanciata dai nuovi movimenti sociali e dai cambiamenti politico-economici degli anni settanta costituì al contempo un'opportunità per le forze della sinistra socialista e socialdemocratica: quella di riaffermarsi come attori di primo piano sulla scena politica europea.

Tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta si assistette alla cosiddetta *golden age* della socialdemocrazia in Europa occidentale (si pensi al cancellierato di Brandt nella Germania federale nel 1969; alla Svezia di Olof Palme; all'esperienza di Bruno Kreisky in Austria; all'olandese Joop den Uyl del Partito del lavoro, PvdA, che fu primo ministro dal 1973 al 1977; al Labour party di Harold Wilson; al ruolo dei partiti socialisti nei governi di coalizione in Lussemburgo, Belgio, Irlanda e Italia), e ciò condusse i leader di queste formazioni a promuovere un nuovo ruolo della socialdemocrazia su temi globali come la distensione, la pace, lo sviluppo e le relazioni nord-sud (Garavini 2009, pp. 122-61; Gilman 2015). Si affermava dunque «una nuova visione del mondo della socialdemocrazia» (Di Donato 2015,

pp. 85-94, qui p. 88), che in molti casi trovava punti di contatto con le strategie dei partiti comunisti e del movimento sindacale europeo.

Questa affermazione va inserita nella nuova dinamica che stava attraversando la Ce all'indomani del vertice dell'Aia del dicembre 1969, durante il quale si propose il rilancio della Comunità attraverso le parole d'ordine del completamento (del mercato comune), dell'approfondimento (sul piano monetario e su quello della politica estera) e dell'allargamento (con l'ingresso di Regno Unito, Irlanda e Danimarca). Con la notevole eccezione del partito laburista britannico – contrario all'ingresso del proprio paese nella Ce sulla base delle condizioni negoziate dai Tory – e del Pasok greco, la maggior parte dei partiti socialisti dell'Europa occidentale era chiaramente a favore della Ce, così come lo erano le famiglie sindacali del continente (salvo per esempio il British trades union congress, Tuc). Anche la caduta delle dittature filo-fasciste in Spagna, Portogallo e Grecia sembrava rappresentare una notevole opportunità per il rafforzamento delle sinistre in Europa meridionale. Le possibilità di un'alternativa socialista in Europa apparivano ancor più concrete per via dell'evoluzione dei partiti comunisti che in quegli anni promossero la strategia dell'"eurocomunismo", di cui il Pci berlingueriano, insieme con i partiti comunisti di Spagna, Portogallo e – anche se in misura più contenuta – Francia, fu uno dei massimi protagonisti (Balampanidēs 2015; Maggiorani e Ferrari 2005, pp. 212-33).

I promotori dell'eurocomunismo ritenevano inoltre che «lo sviluppo di una solida e duratura cooperazione tra comunisti e socialisti costitui[sse] la base di un'ampia alleanza» con socialisti, socialdemocratici, forze d'ispirazione cristiana e sindacati (come la Cgil italiana e la Confederazione generale francese del lavoro) per isolare i partiti conservatori (Lange e Vannicelli 1981, pp. 359-360). Inoltre, la crisi economica dei primi anni settanta (collasso del sistema di Bretton Woods; primo shock petrolifero nel 1973; recessione del 1974-75 e comparsa della cosiddetta stagflazione) fu interpretata dai partiti della sinistra europea come un'opportunità per la realizzazione di una reale alternativa socialista in Europa, proprio in quanto sembravano essere venute meno le condizioni che avevano reso possibile lo sviluppo del sistema capitalistico

occidentale dal 1945 in poi. Proprio perché la crisi degli anni settanta aveva reso evidente il livello di interdipendenza su cui si reggeva il sistema economico globale, le forze della sinistra europea provarono a formulare un'ipotesi di alternativa socialista rispetto al modello di "capitalismo del welfare" del secondo dopoguerra. Ciò si concretizzò, per esempio, nel tentativo di creare un nuovo partito socialista (o «progressista») a livello europeo, di cui si rese protagonista l'olandese Sicco Mansholt¹.

Nell'aprile 1974, i partiti socialisti della Ce diedero vita alla Confederazione dei partiti socialisti della Ce (Cpsce), guidata da dirigenti di prestigio come Wilhelm Dröscher, Sicco Mansholt, Robert Pontillon e Ivar Nørgaard, e intenzionata a intensificare la cooperazione transnazionale tra i partiti della sinistra europea e il loro impatto sulle politiche della Ce. Tuttavia, come sostiene Christian Salm, nonostante le evidenti difficoltà nel migliorare la cooperazione formale nel corso degli anni settanta – il primo congresso della Cpsce ebbe luogo solo nel 1979 –, la cooperazione informale (a livello comunitario ed extra-comunitario) tra i partiti della sinistra aumentò significativamente durante la seconda metà del decennio: nel novembre 1974, infatti, si tenne all'Aia il primo vertice dei leader dei partiti socialisti della Ce (Salm 2016, pp. 11-42). Questi sforzi miravano altresì a trasformare l'area politico-istituzionale della Ce in uno dei "modelli" più avanzati al mondo di progresso sociale.

Questo progetto, sostenuto con entusiasmo dallo stesso Brandt e condensato nelle pagine di un documento adottato dai partiti socialisti della Ce a Bonn nell'aprile 1973 – *Per un'Europa sociale*² –, comprendeva proposte riguardanti il diritto al lavoro; la tutela dell'ambiente; una *Carta dei principi sociali fondamentali* che garantisse a tutti l'accesso alla protezione sociale; una maggiore pianificazione sociale a livello europeo; il rafforzamento dei salari e la redistribuzione della ricchezza (attraverso nuove politiche per gli

1 Archivi storici dell'Unione europea, Gruppo socialista del Parlamento europeo (d'ora in poi Asue, Gspe), b. 053, Les socialistes en Europe doivent gagner en influence, dichiarazione di Sicco Mansholt «Het Parool», 3 gennaio 1972.

2 Asue, Gspe, b. 131, Pour une Europe sociale, 26-27 aprile 1972.

investimenti, la tassazione progressiva, le politiche di creazione di attivi, i benefici per il mantenimento del reddito); la pianificazione economica, la democratizzazione dell'economia e un maggiore controllo sull'attività delle multinazionali. Negli anni successivi, alla vigilia della prima elezione diretta del parlamento europeo (1979), la Cpsce lanciò un *Appello all'elettorato* all'interno del quale vennero stabilite una serie di proposte comuni che i partiti si impegnavano a «difendere in ogni paese e al parlamento europeo»³, così aggiornando il progetto di “Europa sociale” sviluppato agli inizi dello stesso decennio⁴.

Occorre infatti ricordare che dopo il 1975, quando il partito laburista britannico pose fine al boicottaggio della Ce e inviò una delegazione di 18 deputati, il gruppo socialista divenne il più grande gruppo europeo con ben 66 membri (su 198, un terzo del numero totale dei deputati al parlamento europeo)⁵. Anche i comunisti incrementarono la loro presenza nelle istituzioni comunitarie, specie dopo la costituzione ufficiale del gruppo parlamentare comunista (quattordici membri) nel 1973.

Parallelamente, anche i sindacati europei, il cui numero di iscritti e la cui incisività in termini di lotte raggiunsero l'apice proprio in quel decennio (Ebbinghaus e Visser 2000; Pigenet, Pasture e Robert 2005), stavano mettendo a punto strategie di carattere europeo. Nel 1973, la creazione della Ces segnava un importante passo avanti in questa direzione, poiché la Ces riuniva ora i sindacati socialisti di tutti i paesi della Ce e dell'Associazione europea di libero scambio (Aels). Nel 1974, la Ces si allargò anche ai sindacati d'ispirazione cristiano-sociale, oltre che a uno dei principali sindacati di tradizione socialcomunista dell'Europa occidentale: la Cgil. Alla fine degli anni settanta, la Ces contava trentun sindacati provenienti da diciotto paesi, rappresentava ormai quasi 40 milioni di iscritti – diventando così di gran lunga la principale organizzazione sindacale a livello

3 Istituto internazionale di storia sociale, Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea (d'ora in poi liss, Cpsce), b. 8, Appello all'elettorato, 10° Congresso della Cpsce, Bruxelles, 10-12 gennaio 1979.

4 liss, Cpsce, b. 19, Progetto di manifesto elettorale della Cpsce, adottato dall'Ufficio di presidenza il 6 giugno 1977.

5 Asue, Gspe, b. 060-En, Background information on the Sgep, 9 luglio 1976.

europeo – e poteva quindi sperare di avere un peso molto più significativo nel quadro della Ce (Tilly e Degryse 2013; Gobin 1996). Sin dagli anni cinquanta i sindacati europei avevano fatto pressione – anche se con scarsi successi – per partecipare ai processi decisionali della Ce. Nel corso degli anni settanta, in un contesto di crisi economica che vide aumentare la disoccupazione e la stagflazione, la Ces tentò di sviluppare un programma politico comune europeo basato su una serie di proposte che conducesse alla creazione di un piano coordinato di ripresa economica che ripristinasse, tra le altre cose, la piena occupazione. Le proposte della Ces erano per molti versi simili a quelle contenute nel progetto di “Europa sociale” promosso dai socialisti europei⁶, in quanto insistevano appunto su aspetti come il maggiore coordinamento delle politiche economiche, fiscali e sociali nella Ce; l’aumento dei fondi sociali e regionali; la regolamentazione delle società multinazionali; il controllo sulla speculazione finanziaria e politiche di pianificazione economica a livello comunitario⁷.

In occasione del terzo congresso della Ces, tenutosi a Monaco nel maggio 1979, a pochi giorni dalla prima elezione diretta del parlamento europeo, i circa 200 delegati presenti all’assise proclamarono la necessità di lavorare per un obiettivo molto ambizioso: secondo i sindacati, la natura dello sviluppo economico doveva essere posta sotto «controllo sociale» invece di essere lasciata alle sole forze del mercato⁸. Lo sviluppo economico selettivo e pianificato – orientato alla piena occupazione, al soddisfacimento dei bisogni collettivi e alla salvaguardia dell’ambiente – era un tema particolarmente caro ai sindacati italiani, che così speravano di trovare una soluzione all’annoso problema della disoccupazione nella penisola⁹. Questi erano considerati compiti fondamentali e

6 liss, Archivio della Confederazione europea dei sindacati (da ora in poi liss, Aces), b. 762, Action programme, general resolution and specific resolutions, 1979-1982, maggio 1979.

7 liss, Aces, b. 762, Rapport d’activités 1976-1978, maggio 1979; Supplément au rapport d’activités 1976-1978, maggio 1979.

8 liss, Aces, b. 762, Action programme, general resolution and specific resolutions, 1979-1982, maggio 1979.

9 Archivio della Confederazione generale italiana del lavoro, Archivio federale, Segreteria generale. Atti e corrispondenza, (da ora in poi Acgil, Ac, Sg.Ac), b. 017, f. 147, Per un’azione più incisiva dei lavoratori italiani in Europa, marzo 1978; Circolare 3446 - Iniziativa sindacale per l’occupazione e la programmazione dello sviluppo in Europa in vista della Conferenza tripartita, 4 ottobre 1978.

urgenti, specie da quando i leader della Ce avevano rilanciato il processo di unificazione monetaria attraverso l'istituzione, nei primi mesi del 1979, del Sistema monetario europeo (Sme). Alla vigilia delle prime elezioni europee, dunque, sembrava che vi fossero molte chance per l'inaugurazione di un nuovo "sindacalismo europeo", di cui le italiane Cgil, Cisl e Uil furono attive promotrici: si sperava che un nuovo movimento transnazionale dei lavoratori potesse insomma rafforzare i sindacati progressisti e, con essi, i consensi a favore dei partiti della sinistra europea¹⁰. Per dare corso a questi obiettivi, come osservò nel 1979 il neoeletto presidente della Ces, Wim Kok, occorreva partire da un tema specifico: la lotta per una riduzione generale dell'orario di lavoro a livello europeo¹¹.

LA BATTAGLIA PER LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

Anche se oggi sembra siano in pochi a ricordarlo, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario era uno dei cavalli di battaglia dei sindacati europei. Questa rivendicazione aveva acquisito un grande risalto anche nel programma europeo dei partiti socialisti e si trattava probabilmente di una delle istanze su cui la sinistra sociale e quella politica, che divergevano su molte questioni, trovarono significative affinità.

Il movimento dei lavoratori si batteva da tempo per ridurre l'orario di lavoro. Inteso come una logica risposta all'introduzione massiccia di nuove tecnologie nei luoghi di lavoro — tecnologie che aumentavano la produttività ma riducevano il fabbisogno di manodopera — questo obiettivo era considerato dai socialisti e dai sindacati europei come uno dei viatici per ripristinare la piena occupazione (attraverso la redistribuzione del lavoro) e la stabilità socioeconomica in Europa occidentale. Anche se le priorità variavano a seconda dei sindacati e dei settori, negli anni settanta l'obiettivo di ridurre l'orario di lavoro settimanale e di prolungare le

10 Acgil, Ac, Uffici confederali, Ufficio relazioni internazionali (da ora in poi Uf, Uri), b. 125, f. 003a, Emendamenti ai documenti proposti per il congresso della Ces, maggio 1979; Nota della segreteria Cgil-Cisl-Uil sul congresso di Monaco, 9 giugno 1979.

11 Iiss, Aces, b. 765, Osservazioni conclusive di Willem Kok.

ferie retribuite fu progressivamente adottato dalla maggior parte dei sindacati¹². In occasione del suo secondo congresso, tenutosi a Londra nell'aprile 1976, la Ces annunciò per la prima volta il lancio di una campagna per la riduzione dell'orario di lavoro a livello europeo. La riduzione doveva essere realizzata con misure diverse a seconda delle situazioni nazionali e attraverso l'adozione di formule specifiche, tra cui la riduzione dell'orario di lavoro settimanale (preferibilmente a 35 ore), l'aumento del numero di settimane di ferie retribuite (preferibilmente sei), il prolungamento del periodo scolastico (almeno fino a 16 anni) e il pensionamento anticipato (preferibilmente all'età di 60 anni). La Ces caldeggiava inoltre la limitazione del lavoro straordinario e l'introduzione di un quinto turno di lavoro nei turni continui. Lo stesso obiettivo fu ufficialmente adottato dai partiti socialisti durante il loro decimo congresso a Bruxelles nel gennaio 1979.

Alla luce del noto grado di interdipendenza tra le economie europee, socialisti e organizzazioni sindacali convenivano che, per essere efficaci ed evitare effetti di dumping sociale, la misura dovesse essere attuata contemporaneamente in tutti i paesi della Ce. Tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni ottanta, i sindacati compirono notevoli sforzi per raggiungere un accordo a livello europeo: o attraverso l'adozione di un accordo quadro tra le parti sociali europee, oppure attraverso vie legislative (per esempio con una direttiva europea in materia). Nelle istituzioni europee, il progetto era sostenuto principalmente dal commissario olandese laburista (Pvda) Henk Vredeling (1977-1981) e dal gruppo socialista del parlamento europeo (Gspe); alla fine degli anni settanta diversi governi (Belgio, Danimarca, Lussemburgo e Germania federale) sembravano mostrare una certa apertura sulla questione, mentre il governo italiano rimaneva prudente e affermava che solo un accordo a livello europeo poteva essere giudicato efficace¹³.

I leader della Ces nutrono inizialmente grandi speranze nella

12 Archives de la Confédération française démocratique du travail, Secteur international (da ora in poi Acfdt, Si) b. Ch/8/2056, Institut syndical européen, La réduction du temps de travail en Europe occidentale, agosto 1979.

13 Acfdt, Si, b. Ch/8/2056.

possibilità di trovare un accordo per ripristinare la crescita e l'occupazione attraverso una contrattazione collettiva a livello europeo. Pochi anni prima erano stati compiuti piccoli tentativi per aumentare la partecipazione delle parti sociali nel processo decisionale comunitario, testimoniati dalla creazione del Comitato permanente per l'occupazione (Cpo), che includeva sindacati, padronato e governi, però con scarsi risultati concreti. Tra il 1974 e il 1978 furono organizzate cinque conferenze tripartite (Ct) a livello comunitario, cui partecipavano membri del padronato, sindacati, ministri del lavoro e degli affari economici ed esponenti della Commissione europea per discutere di un nuovo "patto socioeconomico" in Europa.

Nel corso degli anni, tuttavia, le conferenze misero in luce un crescente disaccordo tra padronato e sindacati, mentre i governi europei si dimostrarono piuttosto riluttanti a dare corso delle decisioni prese in quelle sedi. Se però la Ces continuava a tenere ferme le sue proposte di riforma radicale dell'economia europea, le organizzazioni padronali, come l'Unione delle confederazioni imprenditoriali dell'industria e dei datori di lavoro d'Europa (Unice) e il Centro europeo dei datori di lavoro e delle imprese che forniscono servizi pubblici (Ceep), avanzavano richieste diametralmente opposte. Esse ritenevano che salari troppo elevati fossero la causa principale dell'inflazione e ne chiedevano il contenimento, da accompagnare a una maggiore flessibilità del mercato del lavoro quale unica condizione per ripristinare la crescita e quindi l'occupazione; chiedevano inoltre liberalizzazioni, minori interventi delle autorità pubbliche in economia e, pur respingendo il coinvolgimento dei governi nel controllo dei prezzi, invocavano politiche di aiuti pubblici agli investimenti delle imprese e riduzioni degli oneri sociali e fiscali; infine, le sigle padronali erano scettiche rispetto all'ipotesi di ridurre l'orario di lavoro, in quanto a loro avviso ciò avrebbe compromesso la crescita e quindi l'occupazione. Non a caso la Ct del novembre 1978, incentrata proprio sull'ipotesi della redistribuzione del lavoro, finì in un'impasse, poiché, da un lato, i rappresentanti degli imprenditori si opposero alle richieste dei sindacati di un accordo quadro europeo sulla riduzione dell'orario di lavoro, e dall'altro i governi non sembrarono disposti a prendere decisioni vincolanti sulla questione. Poco dopo la Ces annunciò che

non avrebbe partecipato più alle Ct nelle stesse condizioni: questo singolare esperimento di “eurocorporativismo” si concluse in un nulla di fatto.

Tuttavia il movimento sindacale europeo, sostenuto dai suoi alleati della sinistra socialista e socialdemocratica, rilanciò le proprie rivendicazioni, pur incontrando la netta opposizione dell’Unice, che si rifiutò di partecipare a una serie di conferenze tripartite: quella del giugno 1978, organizzata da Ales e Ce sul tema della riduzione dell’orario di lavoro; quella del marzo 1980, organizzata dal consiglio d’Europa; quella del maggio 1980, proposta dal commissario Vredeling; infine il nuovo presidente dell’Unice, Guido Carli, rifiutò persino la proposta di Vredeling di avviare negoziati su accordi quadro tra Unice ed Etuc, accettando solo di impegnarsi a garantire uno scambio di informazioni tra le parti e a contemplare una limitazione del tempo di lavoro annuale in cambio di compromessi in termini di flessibilità e tutela degli indici di produttività (Gobin 1996, p. 510; Warlouzet 2015, p. 51).

Nonostante questi fallimenti, la lotta per la riduzione dell’orario di lavoro continuò. Tra la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta i sindacati agirono affinché la commissione della Ce avviasse politiche economiche coordinate a livello europeo miranti alla riduzione dell’orario di lavoro e, di qui, alla tutela dell’occupazione. Nel 1978, i capi di stato e di governo diedero segnali relativamente incoraggianti durante i consigli europei di Copenaghen e Brema, quando, alla luce dei progressi compiuti verso la realizzazione dell’Unione monetaria europea (Uem), si impegnarono a sviluppare una strategia comune in materia di affari economici e monetari, occupazionali, energetici, commerciali, industriali e nelle relazioni con i paesi “in via di sviluppo”. Nella riunione del Cpo del marzo 1978 sembrava che i governi mirassero a stipulare un accordo con i sindacati.

Nella commissione europea, Vredeling spingeva nella stessa direzione. Tra il 1977 e l’inizio del 1981, sotto il suo impulso, la direzione Affari sociali della commissione realizzò una serie di studi volti a rassicurare tutti i soggetti coinvolti in merito a presunte conseguenze negative della riduzione dell’orario di lavoro. Vredeling

organizzò diverse riunioni informali con i leader dei sindacati europei affiliati alla Ces al fine di individuare una strategia che conducesse alla stipula di un accordo vincolante in materia di orario di lavoro¹⁴. In Italia, su pressione della federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil, Vincenzo Scotti – ministro del Lavoro e della previdenza sociale – inviò una lettera all'allora presidente del Consiglio della Ce, Robert Boulin, nella quale dichiarava che, in vista di un'imminente riunione del consiglio dei ministri degli affari sociali della Ce,

il Governo italiano ritiene prioritaria, per tutte le implicazioni economico-sociali che la questione comporta, una ricerca di soluzione a livello europeo, nella convinzione che scelte non armonizzate presenterebbero il grave rischio di un ulteriore approfondimento degli squilibri fra le varie aree della comunità¹⁵.

Gli sforzi compiuti in seno alla commissione e al consiglio ottennero tuttavia risultati modesti: il 15 maggio 1979 la tanto attesa riunione dei rappresentanti degli affari sociali della Ce rimandò la discussione sul tema della riduzione dell'orario di lavoro, limitandosi a incaricare nuovamente la commissione europea di effettuare altri studi in materia. Questi studi, che pure evidenziavano gli effetti benefici della condivisione del lavoro in termini di creazione di nuova occupazione, di benessere e produttività, non generarono effetti di sorta, anche perché, nel caso di un primo documento discusso nel quadro del Cpo, i membri dell'Unice rifiutarono di negoziare sulla questione¹⁶. Anche se il 22 maggio 1979 la Ces minacciò di sospendere la sua partecipazione alle discussioni nel quadro del Cpo finché esso non avesse assunto l'impegno a raggiungere un accordo in tempi brevi – una posizione appoggiata dallo stesso Boulin –, la delegazione Unice si dichiarò contraria ad avviare negoziati a livello europeo¹⁷.

14 Acgil, Sg.Ac, Rse/oc, b. 017, f. 147, Vredeling a Lama, 31 maggio 1978; Archivio dell'Unione italiana del lavoro (da ora in poi Auil), f. Cee corrispondenza – Varie 1975-1984, Vredeling to Benvenuto, 13 febbraio 1979.

15 Acgil, Sg.Ac, Rse/oc, b. 017, f. 147, Scotti a Boulin, 22 dicembre 1978; Scotti alla Segreteria Cgil-Cisl-Uil, 22 dicembre 1978.

16 Archivio storico della Commissione europea (da ora in poi Asce), b. 375/1999_1342, La répartition du travail – objectifs et effets Sec (78) 740/2 (annexe au 740), document de travail des services de la commission; Secrétariat général, 13e réunion du comité permanent de l'emploi tenue à Bruxelles le 21 mars 1978 sur la division du travail.

17 Acdt, Si, b. CH/8/1834, Circulaire. Réunion du comité permanent de l'emploi du 22 mai 1979, 29 maggio 1979.

Conscia dell'opposizione dell'Unice e dei fallimenti delle conferenze tripartite, la Ces adottò per la prima volta una strategia combattiva nei confronti della Ce, favorendo la mobilitazione dei lavoratori e abbandonando progressivamente la sua precedente strategia di rappresentanza multilivello presso le istituzioni europee. Nel suo primo discorso come nuovo presidente della Ces (maggio 1979), Wim Kok – ben più combattivo del predecessore tedesco Heinz Oskar Vetter – dichiarò: «il movimento sindacale deve lottare con le unghie e con i denti affinché le conseguenze della crisi non ricadano su milioni di lavoratori che non l'hanno voluta»¹⁸. A questo proposito, per la prima volta la Ces parlò apertamente di sciopero coordinato a livello europeo¹⁹: una novità a cui la stampa – di sinistra e non solo – accordò notevole rilievo²⁰.

Negli anni successivi la Ces lanciò un'intensa campagna di scioperi e manifestazioni, spesso in parallelo ai vertici del Consiglio europeo: se già il 5 aprile 1978, in corrispondenza del consiglio di Copenaghen, aveva organizzato una *Giornata europea di azione per la piena occupazione*, nel novembre 1979, in vista del consiglio di Dublino, la Ces pianificò una settimana di azioni di protesta (24-30 novembre), con manifestazioni, conferenze stampa e iniziative – tra cui, se ritenuto necessario, la promozione di scioperi di settore – coordinate a livello europeo. Il momento sembrava strategico in quanto i sindacati europei credettero di costringere i rispettivi governi a prendere, come promesso, una decisione sull'orario di lavoro, in un momento in cui persino le relazioni tra Ces e la Commissione si erano deteriorate: nel contesto economico sempre più teso del secondo shock petrolifero (1979), la Ces accusava la Commissione di sposare le posizioni del padronato e dei governi, favorendo un tipo di lotta all'inflazione che di fatto metteva a repentaglio milioni di posti di lavoro²¹. La settimana d'azione

18 liss, Ces, b. Etuc-765, Closing remarks by Willem Kok, maggio 1979 (mia traduzione).

19 liss, Ces, b. Etuc-762, Etuc, Action programme, general resolution and specific resolutions, 1979-1982, maggio 1979.

20 *La Ces si prepara ad uno sciopero europeo*, «La sinistra», 19 maggio 1979; Turone S., *Concluso a Monaco il congresso della Ces. Il neo-presidente annuncia lotte sindacali "con le unghie e coi denti"*, «Il Messaggero», 19 maggio 1979; *Storica decisione dei sindacati a Monaco. D'ora in poi lo sciopero può abbracciare l'Europa*, «Il giorno», 19 maggio 1979; *Può nascere in Europa una nuova forza: è l'unità dei sindacati*, «L'Unità», 17 maggio 1979.

21 Acgil, Sg.Ac, b. 010, f. 125, Circolare. Settimana europea di mobilitazione, 6 novembre 1979; Acgil,

europea del novembre 1979 registrò ampia partecipazione (con scioperi e manifestazioni) in quasi tutti i paesi della Cee²².

Dopo la settimana europea di mobilitazione nel 1979, i sindacati continuarono il loro tentativo di coordinare un'offensiva di massa a livello continentale. Nel giugno 1980, durante il consiglio europeo di Venezia, la Ces diede vita nella città veneta a una manifestazione con 5.000 partecipanti, cui seguirono le mobilitazioni di Maastricht (marzo 1981); di Lussemburgo (giugno 1981, 12.000 persone), dove la Ces presentò un documento intitolato *Per l'occupazione e la ripresa economica*; e Bruxelles (febbraio 1983), per festeggiare il decimo anniversario della sua fondazione. Nel 1983 la Ces lanciò una vasta campagna europea per l'occupazione, rafforzata nel giugno dello stesso anno da un'importante manifestazione organizzata con il sostegno della tedesca Deutscher Gewerkschaftsbund (Dgb) a Stoccarda, alla quale parteciparono 80.000 iscritti sindacali. Queste manifestazioni si concentravano, in misura maggiore o minore, sulla questione dell'orario di lavoro, e si trattò senza dubbio del periodo più combattivo della storia del cartello sindacale europeo perlomeno fino agli anni 2000 (Degryse e Tilly 2013, pp. 239-241).

Queste azioni, tuttavia, non furono sufficienti a convincere i governi europei, i quali non sostennero mai con forza il progetto di riduzione dell'orario di lavoro. Il governo della Germania federale di Schmidt, anche se inizialmente interessato, rimase ambiguo sulla questione. Il governo francese di Giscard si mostrava aperto alle discussioni sull'"Europa sociale" e sull'orario di lavoro, ma la sua concezione del problema differiva radicalmente dalle proposte dei sindacati, in quanto egli rifiutava qualsiasi riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e preferiva piuttosto limitare il lavoro straordinario o incoraggiare il lavoro a tempo parziale (che equivaleva ad aumentare la flessibilità del lavoro). In questo senso, Giscard preferiva il termine "riorganizzazione" a quello di "riduzione" dell'orario di lavoro. Il governo italiano, come detto,

Ufficio relazioni internazionali, b. 142, f. 093, Communiqué de presse de la Ces (rencontre Ces-Commissione 20 settembre 1979), 21 settembre 1979.

22 Acdt, Si, b. Ch/8/1834, First Information on the week of action, 26 novembre 1979.

sotto la pressione di Cgil-Cisl-Uil sembrò disposto a discutere della proposta, ma non mostrò mai un interesse concreto di sostegno al progetto. Durante la presidenza francese nel primo semestre del 1979, il consiglio europeo avviò i negoziati sulla riduzione dell'orario di lavoro: la proposta di Vredeling di una settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario suscitò una forte opposizione da parte del ministro delle finanze francese Raymond Barre, del commissario francese François-Xavier Ortoli e del governo tedesco. Se il partito laburista britannico non si era sbilanciato, Thatcher, divenuta primo ministro nel 1979, si oppose apertamente al progetto (Warlouzet 2018, pp. 93-99).

Il risultato fu una risoluzione molto modesta (e non vincolante) sull'orario di lavoro adottata dal consiglio della Ce per gli affari sociali il 22 novembre 1979; gli stati membri riuniti a Dublino la settimana successiva non presero alcuna decisione sulla riduzione dell'orario di lavoro e dichiararono invece che la priorità della Ce dovesse essere la lotta contro l'inflazione, non già contro la disoccupazione: sembrava dunque che la Ces e le sinistre europee – al netto degli impegni precedentemente assunti dai governi della Ce – stessero perdendo questa battaglia. Ciononostante, la Ces rinnovò il suo invito a proseguire e intensificare le azioni a sostegno delle sue proposte²³, sostenute anche dai gruppi socialisti e comunisti al parlamento europeo. Nel frattempo, però, la prima elezione diretta del parlamento europeo (giugno 1979) aveva segnato un arretramento delle sinistre. Il gruppo socialista rimaneva il gruppo più numeroso con 113 seggi su 410, mentre il gruppo comunista e alleati (Com) ottenne 44 seggi (24 dei quali appartenevano al Pci), ma i risultati del Partito popolare europeo (107 seggi), dei democratici europei (compresi i partiti conservatori britannico e danese, 64 seggi) e del gruppo liberal-democratico (40 seggi) ne minavano significativamente la posizione. Poco dopo le elezioni al parlamento europeo, tuttavia, su proposta dell'allora deputato socialista francese Jacques Delors, i socialisti decisero di istituire un gruppo di lavoro ad hoc sull'occupazione, prepararono

23 Acfdt, Si, b. Ch/8/1834, Résolution sur les conclusions en matière d'aménagement du temps de travail du conseil des ministres des Affaires Sociales, 30 novembre 1979; Déclaration de la Ces sur le conseil européen de Dublin, 5 dicembre 1979.

una risoluzione elaborata dal deputato italiano del Psi ed ex membro della Cgil, Mario Didò, e chiesero di avviare un dibattito sulla situazione occupazionale nella Comunità che si sarebbe dovuto tenere nella sessione plenaria del 15 gennaio 1980²⁴.

In quell'occasione i membri del gruppo socialista presentarono una serie di proposte – che comprendevano il tema dell'orario di lavoro – che ricalcavano la precedente strategia dell'“alternativa socialista” quale risposta alla crisi degli anni settanta²⁵. Si trattò di un'iniziativa appoggiata tanto dal vicepresidente e commissario per gli Affari sociali e l'occupazione Vredeling (che presentò i lavori della commissione in materia) quanto dal gruppo comunista²⁶. Tuttavia i provvedimenti del gruppo socialista furono ostacolati dai gruppi conservatori, che approvarono invece una risoluzione nella quale si attaccava sia la redistribuzione del lavoro che l'espansione del settore pubblico in economia, invocando invece una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro e una più marcata “ristrutturazione” (vale a dire liberalizzazioni e disciplina di bilancio) delle economie europee²⁷. Questo episodio fu una sconfitta evidente per la sinistra europea, ma ciononostante la battaglia continuò per diversi anni.

Nel primo semestre del 1980, la presidenza del consiglio toccò all'Italia. Considerato l'alto livello di disoccupazione interna al paese – si stimava che tra un quarto e un terzo dei disoccupati della Ce fossero italiani –, i sindacati europei sperarono che il governo guidato da Francesco Cossiga avrebbe (anche solo parzialmente) accolto le loro proposte; pertanto, intorno alla fine del 1979, i sindacati italiani, sostenuti dalla Ces, cominciarono a fare pressione sul proprio esecutivo²⁸. Pierre Carniti, segretario generale della

24 Asue, Agspe, 66-En, Note regarding the setting up of an ad hoc working party on questions relating to employment, di Jacques Delors, agosto 1979; Draft resolution on employment prepared by Mario Didò, 18 settembre 1979.

25 Archivio storico del parlamento europeo (da ora in poi Aspe), b. PE1-AP-DE/1979-DE19800115-039900En, Sitting of Tuesday 15 January 1980. Employment situation in the community.

26 Aspe, PE1-AP-PR-B1-0671/790010FR, Proposition de résolution présentée par Mm. Bonaccini et autres sur la situation de l'emploi dans la communauté, 15 gennaio 1980; Aspe, PE1-AP-PR-B1-0672/79-0010-Fr, Proposition de résolution présentée par M. Frischmann et autres sur la situation de l'emploi dans la communauté, 15 gennaio 1980.

27 Aspe, PE1-AP-PR-B1-0669/79-0001-En, Resolution on the employment situation in the community, 15 gennaio 1980.

28 Acfdt, Si, b. CH/8/1834, Hinterscheid a Cossiga, 7 dicembre 1979.

Cisl e allora vicepresidente della Ces, inviò una lettera a Cossiga chiedendogli di cogliere l'occasione della presidenza italiana per assumere una ferma posizione a favore di una politica coordinata di ripresa economica su base «selettiva e programmatica», così da ottenere risultati sulla riduzione dell'orario di lavoro nella Cee²⁹. La presidenza italiana, tuttavia, non prese alcuna decisione al riguardo.

Dopo il 1981, il nuovo governo socialista francese guidato da Mitterrand tentò di porre la questione della riduzione dell'orario di lavoro al centro dell'agenda comunitaria³⁰. La commissione – dove il successore di Vredeling alla guida della Dgv, il laburista britannico Ivor Richard, non considerava il tema della riduzione dell'orario di lavoro come una delle priorità della sua azione politica – effettuò nuovi studi, che furono esaminati dal comitato di politica economica, ma senza che ciò conducesse a risultati concreti³¹. Il consiglio non prese mai alcuna decisione significativa sulla questione. L'ostilità del governo Thatcher si legava alla freddezza del governo tedesco social-liberale di Schmidt e, dopo l'ottobre 1982, del nuovo governo di destra di Helmut Kohl, il quale – alla luce dei conflitti interni alla Germania sulla questione della settimana di 35 ore – preferiva tenere la Ce fuori da questa discussione. Anche gli altri governi della Ce – oltre a quello francese, che pure nel primo semestre del 1984 tentò di riaprire un dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro, specie attraverso il ripristino del dialogo tripartito; e a quello britannico, che oppose il proprio veto in occasione del consiglio affari sociali del 7 giugno 1984 – furono abbastanza prudenti. Gli stati membri (a eccezione del Regno unito) decisero infine di adottare una raccomandazione sulla riduzione e la riorganizzazione dell'orario di lavoro, che però era ancora una volta prudente, non vincolante e prevedeva la riduzione come mezzo per aumentare la flessibilità e la competitività, al contrario della riduzione generale dell'orario di lavoro del 10% senza perdita di salario, come sostenuto dalla sinistra europea.

29 Acgil, Ac, Uc, Uri, b. 142, f. 094, Carniti a Cossiga, 14 novembre 1980. Si veda anche Auil, f. Cee corrispondenza, Varie 1975-1984, Lama, Carniti e Benvenuto (Cgil-Cisl-Uil) a Ruffini, 21 gennaio 1980.

30 Mémorandum du gouvernement français sur la relance européenne, 13 ottobre 1981, http://www.cvce.eu/content/publication/2002/10/16/a8377c45-380f-4679-8d17-62d42f4734d5/publishable_fr.pdf.

31 Asce, b. 375/1999_1929, Document interne de la commission sur les travaux du comité de politique économique.

CONCLUSIONI

Questa sconfitta della sinistra europea – e cioè l’affermazione del concetto di “riorganizzazione” su quello di “riduzione” dell’orario di lavoro – prefigurò in un certo senso la parallela configurazione di un’Europa a trazione neoliberale. Nel corso degli anni ottanta, grazie alla creazione del mercato unico europeo e nonostante l’avvio del nuovo “dialogo sociale europeo” invocato da Delors, le iniziative comunitarie nel campo della politica sociale e dell’occupazione furono sempre più ispirate ai criteri di competitività, flessibilità e “ristrutturazione”. Nel 1993 il consiglio adottò una direttiva «concernente taluni aspetti dell’organizzazione dell’orario di lavoro». La direttiva prevedeva un limite all’orario di lavoro settimanale, con un tetto massimo di 48 ore in media, compresi gli straordinari e le ferie annuali retribuite di almeno 4 settimane all’anno³². Si tratta di un’iniziativa davvero poco ambiziosa, se paragonata alle 35 ore lavorative settimanali, alle 6 settimane di ferie retribuite, all’allungamento della scuola dell’obbligo e all’abbassamento dell’età pensionabile, come sostenuto due decenni prima nell’ambito del progetto “Europa sociale”.

Benché in quegli anni si registrassero alcuni progressi in campo sociale – come la parità di trattamento tra uomini e donne, la salute e la sicurezza sul lavoro –, intorno alla metà degli anni ottanta divenne chiaro che i tentativi di costruire una vera “Europa sociale” erano destinati a fallire.

Quali le ragioni di questa sconfitta? Alcune non dipendevano direttamente dalle strategie adottate dalle sinistre e dai sindacati: l’ascesa delle destre neoliberali e conservatrici alla fine degli anni settanta o la crescente invocazione di misure di “austerità” tra le élite politiche e imprenditoriali – che pure “affascinarono” parte della sinistra europea – giocarono un ruolo di primo piano. Le possibilità di trasformazione sociale che le sinistre avevano intravisto nello smantellamento dell’ordine del dopoguerra si stavano esaurendo, mentre stava emergendo un nuovo regime economico fondato

32 Direttiva 93/104/Ce del consiglio, del 23 novembre 1993, concernente taluni aspetti dell’organizzazione dell’orario di lavoro, Gul 307/1993, <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/en/ALL/?uri=CELEX:32003L0088>.

sui principi della concorrenza, liberalizzazione, privatizzazione e flessibilità del mercato del lavoro. Ma le ragioni principali di questa sconfitta furono probabilmente endogene alle scelte delle sinistre: divergenze persistenti tra le forze della sinistra europea riguardo al ruolo della Ce e a questioni socio-economiche fondamentali (per esempio l'alternativa tra autogestione e cogestione); la loro incapacità di sviluppare un'efficace strategia per costituire un "contropotere democratico" rispetto alle forze imprenditoriali e finanziarie internazionali; le divisioni tra i partiti della sinistra europea; la mancata costruzione di un sindacalismo unitario a livello europeo a causa del costante rifiuto di alcuni sindacati (tra cui Dgb e Force ouvrière) di includere i sindacati comunisti nella Ces; problemi legati al "ritardo" – rispetto all'agenda della Ce – con cui sindacati e sinistre europee promossero le proprie misure; *last but not least*, l'assenza di una vera e propria spinta popolare e di massa a livello europeo: basti pensare all'incapacità (o esplicita opposizione, come nel caso della Cisl) dei sindacati europei, all'indomani del congresso Ces di Monaco del 1979 e nel corso degli anni successivi, di organizzare uno sciopero unitario e coordinato di carattere europeo. Se la sinistra e i sindacati europei fossero stati in grado di costruire una reale opposizione politica e sociale, l'Europa nella quale oggi viviamo sarebbe forse radicalmente diversa.

Questo progetto è stato finanziato dall'European research council nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione europea (convenzione di sovvenzione n. 716849).



BIBLIOGRAFIA

Balampanidēs, G.

(2015) *Eurocommunism: From the Communist to the Radical European Left*, Routledge, Abingdon.

Crainz, G.

(2003) *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.

Degryse, C. e Tilly, P.

(2013) *1973-2013: 40 Years of History of the European Trade Union Confederation*, Etui, Bruxelles.

Di Donato, M.

(2015) *I comunisti Italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma.

Ebbinghaus, B. e Visser, J.

(2000) *Trade Unions in Western Europe since 1945*, Macmillan Reference, London.

Garavini, G.

(2009) *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze.

Gilman, N.

(2015) *The New International Economic Order: A Reintroduction*, «Humanity Journal» n. 6, pp. 1-16.

Gobin, C.

(1996) *Consultation et concertation sociales à l'échelle de la Communauté économique européenne. Étude des positions et stratégies de la Confédération européenne des syndicats, (1958-1991)*, tesi di dottorato, Université Libre de Bruxelles.

Lange, P. e Vannicelli, M. (a cura di)

(1981) *The Communist Parties of Italy, France, and Spain: Postwar Change and Continuity: A Casebook*, Allen & Unwin, London.

Maggiorani, M. e Ferrari, P.

(2005) *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti: 1945-1984*, il Mulino, Bologna.

Pigenet, M., Pasture, P. e Robert, J.-L.,

(2005) *L'apogée Des Syndicalismes En Europe Occidentale : 1960-1985*, Publications de la Sorbonne, Paris.

Salm, C.

(2016) *Transnational Socialist Networks in the 1970s. European Community*

Development Aid and Southern Enlargement, Palgrave Macmillan, London.

Turone, S.

(1992) *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari.

Warlouzet, L.

(2018) *Governing Europe in a Globalizing World. Neoliberalism and Its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis*, Routledge, London.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 25 novembre 2019.

DIETRO LE QUINTE

Questo contributo è il frutto di ricerche nelle quali ho tentato di indagare la costruzione del mito dell'Europa sociale: un concetto molto vago, ma che puntualmente emerge nei discorsi politici sull'Ue. Rovistando nei documenti d'archivio, ho riscoperto un progetto "dimenticato" di Europa alternativa. Si tratta di un progetto totalmente diverso e per certi versi opposto all'Europa in cui viviamo oggi. Raccontando questa storia, ho voluto integrarla con quella dei conflitti sociali, delle lotte operaie e dei movimenti: aspetti che molto raramente vengono considerati come parte integrante del processo di costruzione europea. Le politiche dell'Ue (e non solo) sono spesso dipinte come il frutto di una fatalità - *There Is No Alternative* -, quando invece si tratta del risultato di un conflitto ben preciso e di definiti rapporti di forza. "Lavorare meno, lavorare tutti!" era il vecchio slogan del movimento operaio degli anni Settanta, e ora sta gradualmente tornando a ispirare organizzazioni e movimenti nel nostro continente. Comprendere le ragioni della sconfitta della sinistra europea nella sua battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro è cruciale per capire come invertire i rapporti di forza e cambiare radicalmente l'esistente, qui e ora.